

I) La prima domanda si regge sui due verbi "interpretare" e "reagire". Quanto a "interpretazioni", la letteratura, secondo me, non è tenuta a darne. "Interpretano" già tanto bene politici e politologi, economisti e sociologi e antropologi e perfino linguisti che - Dio ne guardi! - vogliamo rubargli il mestiere?

Se mai la letteratura - ed è il suo corretto modo d'intervento sulla realtà - opera delle "assunzioni" contenutistiche (e nell'attimo stesso, ~~inevitabilmente~~ inevitabilmente, stilistiche). Comunque, ammesso che ve ne siano altri, i modi d'intervento della letteratura sono, a mio avviso, difficilmente avvertibili nei loro "immediati dintorni" temporali. Voglio dire, a costo di scoprire l'acqua calda, che la letteratura ha, e con tutto il diritto di averli, percorsi in genere tortuosi, soste che sembrano proprio ozi, afasie che sembrano proprio indifferenza, introversioni in massiccia prevalenza sui rettilinei di superficie. In somma: mai come in letteratura un canale navigabile non è un fiume.

Quanto poi al verbo "reagire" che sottintende una capacità ~~di~~ d'intervento sui fatti, almeno ad impressionarli se non proprio a modificarli, bisogna notare come in Italia il letterato e l'esito del suo lavoro che è la letteratura, non impressionino nessuno e non modifichino proprio niente.

Sarà anche la dannata eredità di secoli e secoli in cui il letterato italiano fu solamente cortigiano e piaggiatore, sempre dalla parte dei potenti e dei prevaricatori (tranne, in certo modo, i poeti dialettali). Ma di mezzo c'era pur stato il Risorgimento, c'era stata la Resistenza. Si poteva anche ritenere che le cose, se non cambiare, s'avviassero almeno a cambiamento. Ma qua non è cambiato proprio niente.

II) Dire "frontiere interne" significa ammetterne altre: esterne, e magari economiche, diciamo. E quest'ultime, per il letterato italiano, sono variabili al massimo, frastagliatissime sempre, spesso ad oscuri anfratti dai quali ognuno tenta di districarsi come può, possibilmente all'incontrario che nell'esempio del proverbiale mulino dove si va col sacco pieno e si torna a casa con il sacco vuoto.

Tale "frontiera economica" si riflette, né potrebbe essere diversamente, in una altrettanto frastagliata frontiera morale e politica (oltre che, in terzo grado, "di idee, di poetica, di linguaggio, di sperimentazione ecc.") che non permette un fronte comune che vada oltre una (ben generica) condanna della violenza (e non solo quella delle "Brigate rosse") che sta rovinando il Paese.

C'è allora, più che vivacità intellettuale, una grande anarchia. E sarà ancor maggiore sull'entrata in crisi dell'idea-guida marxista, dopo che quella cattolica non era mai riuscita a farsi seriamente sentire nonostante il peso, spesso prevaricatorio, della corrispondente parte politica.

Il "nuovo corso" del P.C.I., teso ad attestarsi dopo la svolta berlingueriana dietro linee di per sé abbastanza vaghe di "nuova antropologia", non potrà non ripercuotersi nello schieramento di forze intellettuali "compagne" o fiancheggiatrici. E' in crisi, o almeno è in profondissima trasformazione, il partito più compatto e più "serio", culturalmente il più attento d'Italia. Figuriamoci il resto.

III) Da scrittori si può vivere in una sola maniera: scrivendo. Ed io, anche in questo periodo, ho scritto. Magari in risposta a determinate "sollecitazioni". Certo che "Il palazzo di Tauride", l'antica sede della Duma aristocratica e borghese da dove Lenin doveva proclamare le sue famose tesi d'aprile, nella metafora del mio ultimo romanzo ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ che, con il titolo omonimo, sta per uscire in questi giorni, è diventato una clinica. E tutta la narrazione tende a farsi emblematica di un fallimento: quello della generazione sessantottesca convinta, specie nelle sue donne, che lei, il mondo, stavolta lo avrebbe rovesciato sul serio, e che cambiava il modo stesso di vivere. Oggi, in Italia almeno, le "compagne" d'allora sono signore sotto i quaranta, borghesi e perbene. Quando non appaiano bloccate da qualcosa di più grave della malattia: una resa, un'indifferenza alla vita, un cupo desiderio d'annientamento. Oppure non si ostinino dietro la loro gioventù, i suoi titi, i suoi fantasmi, cercandone impossibili rivalse.

Elio Bartolini